

Predicazione della 3a domenica dopo Pentecoste 21 giugno 2009 – Luca 14,14-24

A parte oggi in cui prevale sempre più il *fast-food*, dall'antichità fino a tutta l'età moderna, sia pure in modi e in tempi diversi, il «banchetto» ha sempre svolto una funzione di appartenenza a un gruppo sociale, ha avuto un ruolo di delimitazione rispetto ad altri gruppi e, di conseguenza, anche una dimensione rituale percepita come elemento fondamentale per rafforzare l'identità del gruppo sociale. Il condividere la stessa tavola e lo stare insieme per condividere il cibo è stata – e continua ad essere – una delle esperienze più significative dell'umanità: mentre gli animali mangiano per vivere, gli esseri umani mangiano anche per dare un senso alla propria esistenza sociale, civile e religiosa. Nella cultura mediterranea, poi, il banchetto è sempre stato sinonimo di felicità, di ricchezza, di benessere, di superiorità sociale (nel pantheon greco-romano, gli dèi mangiavano a tutto spiano... e gli imperatori romani, nel loro piccolo, non erano da meno).

Questo spiega anche perché Gesù fosse uno che, quando c'era da mettere le gambe sotto il tavolo, non si faceva pregare. E chi lo accusava di essere un magione e un beone non aveva capito che per lui il banchetto era forse l'occasione più propizia per annunciare la buona notizia del Regno. Non è un caso: proprio nel momento socialmente e religiosamente più importante (il banchetto, appunto), Gesù annuncia l'avvento del Regno di Dio, il quale altro non è che il ribaltamento delle “normali” categorie sociali e religiose: il povero avrà il posto d'onore e il peccatore precederà il giusto; gli invitati di serie B diventano invitati di serie A, e questo sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista religioso. In questo senso, il brano che abbiamo appena letto è uno dei più significativi.

1. Un mega party

Un elemento tipico delle parabole è il fatto che lo spunto è costituito da una domanda o da una osservazione di uno degli interlocutori di Gesù. In questo caso, uno dei commensali di Gesù, tutto pieno di entusiasmo, se ne esce con questa esclamazione: «Beato chi mangerà pane nel regno di Dio!» (ritorneremo più avanti su questa frase). Gesù gli risponde raccontando la parabola che nelle nostre Bibbie è spesso chiamata del “gran convito”, ma che potremmo chiamare la parabola del “mega party” (*méga déipnon* dice il testo greco).

Alla base della nostra parabola c'è probabilmente un fatto reale. E allora proviamo a immaginarci la scena. Un pubblicano arricchito, per sottolineare la nuova posizione sociale raggiunta, organizza un mega party invitando la *crème* del suo villaggio; sennonché, i notabili snobbano questo invito con una serie di scuse che, come si dice, sono troppo belle per essere vere (il colmo dell'ironia viene raggiunto da quello che dice di essersi appena sposato: quando si dice il tempismo!). Allora, il nostro personaggio ricambia lo sgarbo con uno sgarbo peggiore: invita chi non avrebbe mai e poi mai trovato posto in un banchetto del genere: poveri, storpi, ciechi e zoppi, cioè la feccia del paese. Più che dettato dalla generosità, il suo gesto vuole essere uno sberleffo nei confronti degli invitati originari, quasi a dire: questi straccioni sono meglio di voi! La cosa è ancora più interessante perché Luca (a differenza di Matteo 22) parla di un secondo round di inviti: mentre il primo gruppo viene invitato dalle «piazze e per le vie della città» (v. 21), il secondo viene raccolto «per le strade e lungo le siepi» (v. 23), cioè il peggio del peggio. Probabilmente, nella visione di Luca, questo doppio invito allude alle due fasi della prima predicazione cristiana: la prima rivolta ai giudei, la seconda rivolga ai pagani.

Noi potremmo anche vedere in questa parabola un invito a partecipare alla Santa cena, tanto più che il termine *deipnon* è lo stesso che usa Paolo per indicare la Cena del Signore (1Cor 11). Tuttavia, il centro del brano non è tanto la cena, il banchetto, quanto piuttosto il tema della chiamata, della *vocazione*; non a caso, il verbo che viene usato per l'invito al banchetto (*ka-leo*) è lo stesso che viene usato per la chiamata dei discepoli.

2. *Chiamati... la vocazione*

Chi è invitato ad un banchetto sa benissimo che è tutto gratis; non si aspetta certo di dover pagare il conto alla fine della cena. A ben pensarci, questa è anche la nostra condizione: noi siamo chiamati ad una salvezza gratuita e siamo chiamati da una Parola altrettanto gratuita. La nostra vocazione è di essere figli e figlie della Parola vivente che è Gesù Cristo. Ma la parola di Dio in Gesù Cristo è ancora la Parola per eccellenza oppure questa Parola finisce per confondersi con tutte le altre parole con cui abbiamo a che fare nell'era della comunicazione *just in time*, in cui tutto è orizzontale, in cui non si riescono a tracciare le gerarchie tra le parole destinate a durare e a cambiare una vita e quelle che durano solo lo spazio di tempo in cui vengono pronunciate? L'invito da parte del servo, quindi la nostra vocazione, non è un *optional*, non è qualcosa che possa essere rimandato nel tempo. Siamo cristiani perché siamo stati chiamati ad esserlo, non certo per merito nostro o perché l'abbiamo deciso noi. Chi esibisce il proprio cristianesimo come se fosse una medaglia al valore non ha capito niente.

Questa vocazione non è qualcosa di cui dobbiamo gloriarci, ma è un appello alla responsabilità. Da questo punto di vista, il rifiuto a partecipare alla cena è il rifiuto della responsabilità cristiana. Noi siamo invitati ad essere protagonisti, non spettatori; in una cena non c'è di più triste di qualcuno che se ne sta lì per conto suo o di qualcuno che è più interessato al cibo che alle persone che stanno sedute a tavola.

3. *Chiamati a chiamare... la responsabilità*

Responsabilità significa rispondere ad una chiamata: proprio perché noi siamo stati chiamati, siamo anche chiamati a chiamare, siamo invitati ad invitare. Dopo essersi accorto che la sala da pranzo non era ancora piena il signore dice al servo: «costringili ad entrare» (v. 23). Come è noto, per molti secoli, questa frase, soprattutto dopo l'interpretazione fattane da sant'Agostino, è stata usata dalle chiese come un invito alle conversioni di massa, con l'uso di mezzi che giustificavano abbondantemente il fine. Il «*Compelle intrare*», come dice il testo latino, è risuonato da tanti pulpiti e purtroppo non è rimasto lettera morta (anzi, ha provocato anche dei morti).

Per fortuna oggi, a parte qualche eccezione, il cristianesimo ha lasciato perdere la pretesa di convertire il mondo a tutti i costi. Semmai oggi si assiste al fenomeno contrario, specialmente (bisogna pur dirlo) nell'ambito del protestantesimo storico: certo, l'annuncio del Regno non può essere basato sulla costrizione, non può essere imposto con la forza, ma chiediamoci se la nostra testimonianza, il nostro annuncio non rischia spesso di diventare qualcosa di sbiadito, di dolciastro, di inoffensivo. Chiediamoci se noi, come singoli e come comunità, ci sentiamo più al sicuro in una tavola in cui gli invitati sono più o meno sempre gli stessi, gli invitati di serie A, mentre ci guardiamo bene dall'invitare persone di serie B. Chiediamoci se sentiamo ancora l'urgenza di invitare uomini e donne che incontriamo nella nostra vita a quel mega party che è non solo la prospettiva ma anche la realtà del Regno di Dio che viene. Forse non lo facciamo o siamo così timidi perché non siamo mica tanto convinti che ne valga la pena. Forse pensiamo che in altri banchetti si mangia meglio e ci si diverte di più.

4. *Il frattempo della storia*

Un'ultima considerazione. Nei discorsi di Gesù, il banchetto è una metafora della gioia escatologica, quella finale. Il problema è che noi siamo ancora nella storia, e la nostra storia, come singoli e come chiese, è fatta di limiti, di meschinità, di egoismo, di chiusure. Anche da questo punto di vista la parabola può dirci qualcosa di importante. Il brano si apre con una frase che ci riempie di entusiasmo («Beato chi mangerà pane nel regno di Dio!») e si chiude con una frase che invece ci fa sprofondare nello scoraggiamento («io vi dico che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati, assaggerà la mia cena»).

Questo contrasto tra l'inizio e la fine è lo stesso contrasto che sperimentiamo nella nostra vita. Magari accettiamo subito l'invito quando ci viene proposto, con grande entusiasmo, ma poi ci

Bergamo, 21 giugno 2009

accorgiamo che si tratta di un impegno non indifferente e troviamo una scusa per disdire un invito che non ci è più gradito. Fare i conti con la nostra responsabilità non è sempre facile. E allora si potrebbe leggere la frase finale come una minaccia, se non fosse che, grazie a Gesù Cristo, noi non facciamo parte del primo gruppo di invitati; noi siamo invece i ciechi, gli storpi e gli zoppi che sono stati invitati al banchetto. Gesù ci invita proprio perché siamo ciechi e zoppi. È il suo amore che ci costringe ad entrare nella sala da pranzo.